

Titolo originale: *Fallen Angel*
Copyright © 2011 by Heather Terrell
All rights reserved
Traduzione dall'inglese di Gian Paolo Gasperi

Prima edizione: maggio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2993-1

www.newtoncompton.com

Stampato nel maggio 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Heather Terrell

LA GUERRA DEGLI ANGELI

ROMANZO



Newton Compton editori

A Jim, Jack e Ben

Prologo

«Come sei caduto dal cielo...»

ISAIA 14:12

Vidi le tende gonfiarsi al vento dei primi giorni d'autunno che soffiava lieve dalla finestra aperta della mia camera. La notte mi chiamava, e io risposi al suo invito.

Scostai le coperte, andai alla finestra e mi librai nel cuore buio della notte. Il vento soffiò più forte dietro di me, mentre volavo tra le strade scure e indistinte della mia piccola città. Serpeggiando tra le case in mattoni dei vicini immersi nel sonno, mi godetti il puro piacere del volo e la segretezza del mio viaggio.

Ero così persa in quella sensazione, che l'altissimo campanile della chiesa settecentesca della mia città si stagliò all'improvviso dinanzi a me. L'esile guglia imbiancata bloccò il mio volo, costringendomi per un momento a scendere e a librarmi a mezz'aria davanti al rosone istoriato della chiesa. Benché la vetrata fosse pallida e incolore nel cielo notturno, ebbi l'impressione che mi fissasse come un predicatore dal pulpito. Giudicandomi. Come mai non l'avevo mai notata prima? Negli altri sogni che avevo fatto?

All'improvviso, una raffica di vento mi sferzò il volto; era freddo e umido, impregnato di salsedine. D'un tratto, la chiesa e le strutture della città, e persino le strade, mi parvero opprimenti, e desiderai intensamente l'oceano aperto.

Sollevai e allargai le scapole. Distesi le gambe e le braccia per acquistare velocità. Mi allontanai dalla chiesa con una

svolta brusca a sinistra e puntai verso l'aria tonificante – e liberatoria – del mare poco lontano.

La civiltà scomparve mentre sfrecciavo lungo le scogliere frastagliate e le spiagge sassose della costa del Maine. Il flusso e riflusso delle immense ondate dell'oceano che si abbattevano sulla riva cominciarono ad attirarmi sempre più al largo.

Un lampo abbagliante su un promontorio roccioso richiamò la mia attenzione. Era una luce che brillava in modo intenso – e inspiegabile – nella densa oscurità della notte senza luna. Staccando gli occhi dall'ipnotico incanto della marea, mi buttai in picchiata sul promontorio per esaminare quell'imprevista variazione nel mio sogno ricorrente.

A mano a mano che mi avvicinavo alla sporgenza rocciosa, vidi che la luce non proveniva né da un falò né da una lampada. Era un uomo. Quel che sembrava una luce era il luccichio dei suoi capelli biondi, così chiari da risplendere nel buio della notte.

La figura aveva lo sguardo perso sul mare, le mani nelle tasche dei jeans. Sembrava giovane, forse sui sedici anni, come me. Mi avvicinai un po' di più, ma non troppo. Volevo vederlo, ma di nascosto.

Sebbene il suo volto fosse indefinibile nella luce pallida, provai una forte attrazione per lui. Un richiamo. Aveva gli occhi verdi e la pelle stranamente abbronzata. Con i capelli così biondi, mi aspettavo che avesse la carnagione chiara.

Il ragazzo si spostò e riuscii a vedere meglio gli occhi a mandorla e il mento con la fossetta. Ma più gli scrutavo il volto, più cambiava. Gli occhi sembravano azzurri anziché verdi; il naso un po' più lungo e le labbra più carnose. Non sembrava più giovane come me, né maturo come i miei genitori, ma piuttosto senza età. I suoi lineamenti si fecero più perfetti e spigolosi, la pelle sempre più diafana, quasi che la carne si stesse mutando in marmo liscio e gelido: sem-

brava che un maestro scultore avesse modellato un essere umano fino a trasformarlo in una creatura eterea.

Poi si volse e mi fissò, come se avesse sempre saputo che ero lì. E fece un sorriso d'intesa, orribile. Il suo volto non assomigliava più alla statua di un angelo, ma a quella di un demone, e capii che stavo guardando in faccia il male.

Aprii la bocca e cacciai un urlo di terrore. E poi precipitai.

Capitolo 1

Precipitai a terra con un tonfo. O così mi parve.

Aprii gli occhi e vidi la mia camera. Ero nel mio alto letto a barca, mentre le prime luci dell'alba cominciavano a filtrare dalle tende alla veneziana. Il sogno era stato così reale che a momenti mi aspettavo di ritrovarmi distesa sul promontorio invece che nuovamente a casa mia sotto le coperte calde.

Eppure non riuscivo a levarmi quelle immagini dalla testa. Mi sfregai gli occhi per cancellarle e udii una voce familiare che mi chiamava dalle scale.

«Ellie».

Ero ancora piuttosto intontita dal sogno. Mossi le labbra per rispondere ma riuscii a emettere poco più di un suono rauco.

«Ellspeth? È ora di alzarsi».

L'incantesimo del sogno si ruppe nel momento in cui mia madre alzò la voce e pronunciò il mio nome completo. Mi chiamava Ellspeth – il mio antiquato nome di battesimo, quello che sapeva che detestavo – solo quando le facevo perdere la pazienza. Ritrovai la voce e le risposi. «Ora scendo!».

Mi liberai delle lenzuola, scivolai giù dal letto e andai con passo felpato verso la specchiera, dove avevo disposto in bell'ordine gli abiti della giornata. Rabbrividi; potevo addirittura vedere le nuvolette di vapore che mi uscivano dalla bocca. Perché faceva così freddo?

Mi guardai intorno e mi accorsi che la finestra era socchiusa. Era solo uno spiraglio, ma sufficiente a lasciar entrare l'aria gelida delle mattinate autunnali del Maine. Non ricordavo di averla aperta prima di andare a dormire. Strano, ma a volte mi capitava di essere un po' distratta.

Chiusi la finestra, raccolsi gli abiti e percorsi il breve corridoio che conduceva alla mia stanza da bagno. Chiusi la porta dietro di me, aprii l'acqua... calda. Quindi passai del sapone al limone su una salvietta umida e mi guardai per la prima volta allo specchio.

Ignorai come meglio potei gli occhi celesti, quasi traslucidi, che mi fissavano di rimando: il loro colore strano e inquietante non mi procurava che occhiate di stupore da tanti anni. Mi concentrai invece sulle cose che potevo controllare. Scrutai la faccia, domandandomi per l'ennesima volta come avrei fatto a dare un senso ai miei capelli neri ostinatamente lisci, che non tenevano mai la piega. Presi la spazzola e cominciai la lunga e dolorosa operazione di sciogliere tutti i nodi, sbadigliai e piano piano mi svegliai al fulgido sole del mattino.

Il suo splendore scacciò gli ultimi brividi del sogno e mi sollevò un po' il morale. Forse sarei riuscita a superare il mio primo giorno all'High School, dopotutto. Anche se forse sarebbe stato meglio per me saltare tutte quelle stupidaggini – tutto quel mettersi in mostra e spettegolare nei corridoi e nelle aule che distraeva dagli studi – e andare dritta al college.

* * *

Meno di un'ora dopo attraversavo di corsa i corridoi gremiti di studenti del terzo e dell'ultimo anno che conoscevo fin troppo bene. Mi avvicinai all'armadietto che mi era stato appena assegnato con una sola, muta preghiera sulle labbra:

«Ti prego, ti prego, per una volta fa' che l'armadietto di Piper non sia accanto al mio». Per un infelice scherzo del destino, avevo regolarmente a che fare con la famosissima Piper Faires, sia a casa – era la mia vicina – sia a scuola. I nostri cognomi – Faires e Faneuil – mi condannavano a essere costantemente anche la sua vicina di armadietto. Il fatto che Piper mi ignorasse regolarmente a scuola, ma continuasse a comportarsi da amica a casa, rendeva la situazione molto imbarazzante. Però, dovevo ammetterlo, la nostra inevitabile vicinanza a scuola e la nostra amicizia a casa avevano dei vantaggi: mi assicuravano una certa immunità dai giochetti meschini del suo gruppo.

Scorrendo con lo sguardo gli armadietti, individuai con poca fatica e in poco tempo il numero ventiquattro che mi era stato assegnato e mi resi conto che la mia preghiera non era stata esaudita. Ecco Piper e il suo sciame di amiche ronzare come api intorno alla loro regina: Missy. Con le loro abbronzature perfette, i jeans sbiaditi in modo impeccabile e le coloratissime infradito estive, avevano un'aria splendida e spensierata – persino giovane – in un modo che non avrei mai conosciuto. Con tutte le nostre missioni ambientali nei paesi poveri, i miei genitori mi avevano inculcato un senso di responsabilità così forte nei riguardi del mondo in generale, che non mi sentivo mai spensierata. Se avevo un po' di tempo, mi veniva da donare altre ore di volontariato alla mensa locale per i poveri, invece di sprecarlo.

Sapevo che non dovevo curarmi del loro gruppetto e non me ne preoccupavo affatto per la maggior parte del tempo. Dopotutto, Piper mi aveva “invitata” a far parte del suo entourage alle medie e io avevo rifiutato. Già allora non riuscivo a sopportare di entrare in un gruppo che aveva l'abitudine di escludere i propri amici dal tavolo della mensa, relegandoli a un “tavolo isolato pieno di sfigati” finché non si decideva di “riammetterli”. Tuttavia, trovandomi così vi-

cina alla loro luce, non potevo evitare di sentirmi un buco nero, con i miei capelli e jeans neri.

Missy, la più cattiva, si appoggiò proprio all'armadietto ventiquattro. Roteai gli occhi al pensiero di dover subire tutta la sua cattiveria per raggiungere il mio armadietto prima che suonasse la campanella. Lei notò il mio sguardo e mi preparai a ricevere un qualche tipo di reazione. Invece Missy gettò con un colpetto i capelli castano dorato dietro le spalle e disse: «Ehi, come hai passato l'estate?». E sorrise.

Mi volsi a guardare dietro le spalle, chiedendomi con chi stesse parlando. Grazie ai miei rapporti con Piper, Missy non mi umiliava mai davanti agli altri, ma sicuramente non si sforzava nemmeno di essere gentile.

«Come hai passato l'estate, Ellie?», ripeté.

«Bene», risposi cauta, mentre aprivo l'armadietto. Trafficai all'interno, mettendo in ordine senza fretta i libri, nella speranza che l'altra scomparisse.

Niente da fare.

«Dove sei stata stavolta?», domandò Missy quando misi fuori la testa.

«In Kenya», risposi, chiudendo l'armadietto. Non riuscivo a capacitarmi che potesse ammettere di conoscere il mio nome e i miei viaggi all'estero d'estate.

«Sei molto fortunata ad avere dei genitori che ti portano in giro per il mondo. Io sono rimasta inchiodata qui a Tillinghast tutta l'estate».

Non sapevo che cosa dire, tanto più che Piper e il resto del suo bel gruppo stavano lì a guardare con sorrisetti trepidanti dipinti sulle labbra. E poi ero sicura che l'affascinante visione che Missy aveva dei miei viaggi faceva a pugno con la realtà del terzo mondo. Perciò non dissi nulla.

Missy colmò il silenzio. «Le ragazze e io stavamo pensando di vederci a mezzogiorno per pranzo. Vuoi unirti a noi?».

Ero lì lì per chiederle perché, quando vidi Ruth venirmi incontro nel corridoio.

Ruth rallentò il passo e s'irrigidì quando mi vide parlare con Missy. Sapeva che avrebbe dovuto passarle accanto per raggiungermi e che l'immunità che i miei rapporti con Piper mi garantivano non si estendeva a lei, benché fosse la mia miglior amica.

Ruth raddrizzò le spalle con coraggio, si portò i lunghi capelli rossi dietro le orecchie e si avvicinò a me. In confronto all'abbronzatura perfetta di Missy e delle sue amiche, Ruth aveva un aspetto insignificante con la pelle chiara, gli occhiali con la montatura in metallo e la maglietta e i jeans semplici. Ma sapevo che nascondeva una quieta bellezza sotto quel camuffamento; purtroppo, però, detestava essere oggetto di attenzione, anche di quella positiva.

«Mi sa che la campanella sta per suonare, Ellie», disse. Avevamo la prima lezione dell'*Advanced Placement Program* di inglese, un corso di livello universitario per gli studenti che frequentavano ancora le scuole superiori, e correva voce che la severissima Miss Taunton tenesse molto alla puntualità.

Prima che potessi rispondere, Missy agitò la mano nell'aria e domandò al suo piccolo pubblico: «Avete sentito qualcosa?».

Le altre ragazze ridacchiarono. Lanciai un'occhiata a Piper, insolitamente silenziosa. Non mi aspettavo che difendesse Ruth, ma ero contenta di vedere che non interveniva.

«No?». Spronata dalle risatine delle sue amiche, Missy agitò la mano nell'aria e continuò con la sua piccola farsa. «Dev'essere una mosca fastidiosa».

«Che hai detto a Ruth?», domandai, non riuscendo a soffocare la rabbia nella voce, cosa che mi fece solo infuriare con me stessa. La cricca di Missy si divertiva a umiliare chi non poteva – o non voleva – indossare i jeans stretti “giusti”

o uscire con i ragazzi “giusti”, gli studenti dell’ultimo anno che facevano parte della squadra di football. Più forte era la mia reazione, meglio era per loro. E io non volevo dare loro soddisfazione – o stare al loro gioco. Tanto più che Ruth sapeva benissimo difendersi da sola in aula e nei corridoi, se lo voleva. E quel giorno non lo voleva.

Missy agitò di nuovo la mano di qua e di là e, questa volta, mancò poco che colpisse di striscio Ruth sulla guancia.

Sentii la collera montare dentro di me come un’onda, nonostante avessi promesso a mia madre, amante della pace, di sforzarmi in futuro di mantenere il controllo, dopo un brutto litigio con un membro della nostra missione che si comportava in maniera insopportabile. Sentii la pelle chiara farsi rossa come fuoco e provai la stranissima sensazione delle scapole che si sollevavano e si allargavano.

Senza riflettere, afferrai Missy per il polso. D’improvviso, il corridoio della scuola scomparve, ed ebbi una chiara visione di Missy a sei anni, come fossi stata lei. Era sul bordo della piscina dell’elegante circolo sportivo di Tillinghast di cui si vantava spesso e volentieri di essere socia. Nella visione, un gruppo di ragazzi e ragazze la prendeva in giro per i denti sporgenti e le gambe storte. Missy si voltò, cercando la protezione e la consolazione di sua madre. La donna stava assistendo alla scena, ma anziché rispondere all’invocazione d’aiuto negli occhi della figlia, strinse il suo gin tonic e raggiunse il proprio gruppo di amici, i cui bambini stavano prendendo in giro Missy. Continuò a fingere di non aver visto la debolezza negli occhi della figlia. In quel preciso momento, la piccola Missy promise a se stessa che non si sarebbe mai più mostrata debole. Giurò che avrebbe fatto sentire deboli gli altri, per averli ai suoi piedi.

Cominciai ad avere un’altra visione, più recente. Missy era abbracciata forte a un ragazzo. Attraverso gli occhi di Missy,

non riuscii a vederlo in volto, ma riuscii a sentire la sua voce grave e profonda che le sussurrava all'orecchio. Sulle prime, non fui in grado di distinguere le parole, ma riuscii a provare la sensazione calda e delicata che faceva correre dei brividi lungo la schiena di Missy. Poi le parole si fecero più distinte e sono sicura che lui disse: «Ellie». Ma poteva sapere il mio nome solo da Missy, e perché lei si sarebbe presa il disturbo di parlargli di me?

Assorta in quel pensiero, fui richiamata alla realtà da Ruth, intenta a cercare di staccare la mia mano da Missy e a dire a bassa voce: «Andiamo, Ellie, non ne vale la pena». La visione scomparve con la stessa rapidità con cui era arrivata, riportandomi alla tremenda – e molto concreta – Missy adolescente. Tuttavia, delle due visioni, quella dell'infanzia era ancora così viva in me che provavo le emozioni e avevo i pensieri di Missy a sei anni come se fossi stata lei a quell'età; sentii una grande compassione per lei.

Non era la prima volta che avevo quel tipo di visioni, come ero giunta a considerarle. Mi capitavano più spesso da quando avevo compiuto sedici anni, anche se normalmente avevano poca importanza. Di solito, vedevo che cosa mangiava la gente a pranzo o sentivo quello che pensava dei vestiti dei loro amici. Pensavo solo di avere un'immaginazione molto fervida, ma dopo un po' mi resi conto che ciò che sentivo e vedevo nella mia mente non era frutto della mia fantasia: era tutto vero. In una delle mie prime visioni avevo visto una ragazza seduta dietro di me durante la lezione di spagnolo che si domandava se rompere col suo ragazzo e, pochi secondi dopo, si era voltata verso l'amica seduta accanto a lei e le aveva fatto proprio quella domanda. Ma a chi potevo confidarlo senza rischiare di essere rinchiusa in manicomio?

Nonostante il tentativo di Ruth di tirarmi via, strinsi più forte il polso di Missy in preda a sentimenti che oscillavano

furiosamente tra la compassione e la rabbia. Lei non si mosse; la mia reazione l'aveva sbalordita troppo, penso, per replicare con una delle sue solite frecciate o persino liberare la mano con uno strattone. Restammo ferme come statue finché non sentii la mano di Ruth che mi toglieva con la forza le dita dal polso di Missy e mi portava via.

«Che ti è saltato in testa, Ellie? Lo sai che so tenere a bada quelle cretine», disse sottovoce Ruth mentre mi trascinava verso la nostra aula. Dalla sua faccia capii che ciò che l'aveva fatta arrabbiare di più era che avevo messo in pericolo me stessa; Ruth era molto protettiva nei miei confronti.

«Scusami, Ruth, lo so. Non so proprio che cosa mi abbia preso», risposi sottovoce.

Rimanemmo in silenzio mentre avanzavamo a passi lenti nel corridoio affollato. Sentii che qualcuno mi fissava e mi girai, sperando che Missy o la sua combriccola non fossero dietro di noi pronte a far rappresaglie.

Non erano loro. Un ragazzo alto e dai capelli biondissimi era appoggiato allo stipite di una porta, intento a fissarmi. Fece un sorriso sardonico come se avesse assistito a tutta la scena con Missy e compagnia bella, anche se non era possibile da quella posizione. Non era bello in senso classico, ma sembrava più grande di un normale studente di scuola superiore. Aveva un modo di fare disinvolto che non avevo mai visto prima in altri ragazzi. Di solito detestavo l'arroganza, ma questo era qualcosa di diverso. Ostentava una sicurezza pacata che mi sorpresi a trovare immediatamente attraente. Ero sicura di non sapere chi fosse, un fatto strano nella piccola città in cui ero cresciuta, dove conoscevo pressoché tutti.

La campanella suonò. «Oh mio Dio, non possiamo arrivare in ritardo alla prima lezione di Miss Taunton», disse Ruth, affrettando il passo. Lasciai che mi strappasse dallo sguardo penetrante di quel ragazzo e dalla ragione del mio batticuore.

Capitolo 2

Mi dimenticai completamente di lui nella settimana successiva di scuola. Era la piccola bugia che mi ero detta quando cominciai i corsi avanzati di inglese, storia, chimica, spagnolo e matematica, tutte materie che avevano aumentato il carico di lavoro di quell'anno, per prepararci al college, a quanto sembrava.

Ma la verità era un'altra: ero turbata. Lo cercavo ovunque. Le dimensioni relativamente piccole della scuola – appena un centinaio di studenti tra le classi inferiori e quelle superiori – rendevano la sua assenza ancor più strana. Era come se fosse stato un frutto della mia immaginazione.

Ma non potevo proprio chiedere a Ruth se lo avesse visto; me lo avrebbe rinfacciato per giorni. Proclamavo da anni la mia indifferenza e il mio disinteresse nei confronti dei ragazzi della nostra età. Non mi sarei mai trovata bene con loro. Erano spesso stupidi e spocchiosi, e mi sembrava di non avere mai niente in comune con loro. O loro con me.

Ma quel venerdì, a pranzo, ero intenta a scorrere con lo sguardo i tavoli e la fila della mensa in cerca di quel ragazzo. Sentivo il brusio di voci che mi circondava, ma ero con la mente altrove. Il fatto che fossi esausta non fu d'aiuto. I miei sogni notturni si stavano facendo sempre più vivi, e mi svegliai con la sensazione di essere rimasta in piedi tutta la notte. I particolari diventavano più sfocati

nel corso della giornata, ma ogni notte tornavo a volare nel cielo sopra la città.

«Ellie, mi stai ascoltando?».

Mi volsi verso Ruth. «Scusa, come hai detto?»

«Giuro, mi sembri un fantasma negli ultimi giorni. Dove sei?».

Pensai a come rispondere a quella domanda tendenziosa. Facevo bene a dirle dei sospetti e continui tentativi di fare amicizia da parte di Missy e compagne e scaricare su questo la colpa della mia distrazione? Sapevo che a Ruth non importava granché della loro combriccola, ma a nessuno piaceva essere snobbato e lei non era esattamente al centro dei loro pensieri, anche se Ruth e io eravamo praticamente inseparabili. O facevo bene ad accampare come scusa della mia distrazione i pesanti impegni scolastici? Non volevo certo attribuirle a un misterioso ragazzo visto nel corridoio. «Scusami, credo di essermi distratta pensando agli insegnanti che non fanno altro che parlare del college. Che stavi dicendo?»

«Stavo parlando dei college, infatti. Cavolo, hai proprio la testa altrove, eh? Quest'estate in Kenya non avrai mica conosciuto un ragazzo di cui non mi hai parlato, vero?».

L'allusione di Ruth era ridicola, considerata la dura realtà dell'estate che avevo trascorso in Kenya, e per poco non scoppiai a ridere. Finché non vidi la sua faccia. Sembrava veramente risentita all'idea che potessi nasconderle qualcosa. Pensavo che la mia miglior amica da sette anni – quasi la sorella che non avevo – sapesse come stavano le cose.

Ma Ruth era una ragazza complicata. Chiunque fosse legato a lei sapeva che era arguta, sveglia, fidata ed estremamente leale, benché la sua lealtà rasentasse qualche volta la possessività. Ma dovevi avvicinarti per vedere tutte le sue splendide qualità, il che non era facile. Ruth aveva perso la madre a causa di un tumore in prima elementare – pochi

mesi prima che ci conoscessimo – e aveva paura di lasciare entrare le persone nella sua vita, nel caso la abbandonassero, come sua madre. Per proteggersi, aveva alzato enormi muri fra sé e gli altri e io ero una dei pochi che erano riusciti a superarli.

«No. Lo giuro. Ero immersa fino al collo nel compostaggio e nel concime animale africano. Non era certo una bella cornice per conoscere un ragazzo».

Ruth rise. «Che schifo. Ma conoscendo i tuoi genitori, non mi stupisco». Soddisfatta, attaccò a parlare del suo elenco di college preferiti e dei criteri di ammissione: chi veniva accettato e con quali voti, e via discorrendo. Avrei voluto che Ruth non si desse tanto pensiero; sapevo che avrebbe avuto l'imbarazzo della scelta quando sarebbe giunto il momento, anche se avrebbe dovuto contare sulle borse di studio e sui prestiti studenteschi per mantenersi agli studi. Lo stipendio di addetto alla manutenzione del campo sportivo che suo padre percepiva non era granché.

Vuotammo i nostri vassoi e concordammo di vederci al bar dopo la scuola. Tornai al mio armadietto per sostituire i libri di inglese con quelli di spagnolo, sperando di non imbartermi in Missy e nelle sue amiche, se possibile. Con un sospiro di sollievo, andai verso il numero ventiquattro senza traccia della caratteristica coda di cavallo biondo rame di Piper all'orizzonte. E lo vidi accanto al mio armadietto.

Non era possibile che fosse lì ad aspettarmi; doveva essere una coincidenza. Qualunque fosse la ragione, avrei certo voluto aver fatto un salto in bagno dopo pranzo ed essermi almeno spazzolata i capelli.

Da vicino, era meglio di quanto ricordassi, anche se più affascinante che bello. Ma quegli occhi, così chiari e verdi, mi turbavano. Tanto quanto i miei dovevano intimidire gli altri, mi resi conto all'improvviso. Era la prima volta che vedevo degli occhi così simili ai miei.

Non riuscii quasi a parlare quando raggiunsi l'armadietto, ma non fu necessario. Di lì a pochi secondi, lui disse: «Sei diversa».

Rammentai a me stessa che non avevo mai incontrato prima quel ragazzo. Che cosa intendeva dire, e chi si credeva di essere, per parlarmi con tanta confidenza? «Diversa da cosa? Non so come tu faccia a sapere che sono “diversa”, visto e considerato che non ci siamo mai incontrati prima», sbottai, e ficcai la testa nell'armadietto.

«E invece sì. Tre estati fa. In Guatemala».

A quelle parole, mi fermai di colpo. Ero stata in Guatemala in quel periodo. Mentre scorrevo i libri senza fretta, mi arrovellai il cervello. Tre estati prima mi ero aggregata al programma di formazione sul campo dei miei genitori in una zona rurale e remota in Guatemala. I miei erano professori universitari specializzati in bioagricoltura e, d'estate, organizzavano viaggi in giro per il mondo, per insegnare i metodi di coltivazione per aumentare la produzione in modo ecologico. Non proprio il viaggio intorno al mondo da gente del jet-set che probabilmente Missy s'immaginava. Dovevo rimbocarmi le maniche come tutti gli altri professori, studenti e coltivatori locali, perciò avevo modo di conoscere tutti molto bene. Ma non mi ricordavo affatto di quel ragazzo. E dire che era il tipo di ragazzo che non si dimentica.

Doveva essere uno scherzo, quello. Forse era il piano di riserva di Missy per umiliarmi a causa dei suoi tentativi falliti di fare amicizia. Per quale altro motivo un nuovo studente mi avrebbe rivolto la parola, sostenendo di avermi conosciuta in passato quando non era vero? Non che mi ritenessi brutta, intendiamoci, ma era difficile che attirassi l'attenzione di uno studente carino dell'ultimo anno.

Non mi sarei fatta prendere in giro, meno che mai da quelle oche che si credevano le ragazze più importanti della scuola. Come se ciò significasse davvero qualcosa nella vita.

Chiusi la porta dell'armadietto sbattendola e dissi: «Non so di che cosa stai parlando».

Quando feci per andarmene, lo sentii dire: «Non ricordi il programma di sostegno all'agricoltura in Guatemala dell'università del Maine? Tre estati fa? Eravamo tutti e due lì coi nostri genitori».

Lo smarrimento nella sua voce mi fece pensare che forse era sincero, e così pure il fatto che conoscesse quei particolari. Non era possibile che Missy sapesse tutte quelle cose, né che Piper ricordasse di averle sentite durante una delle nostre poche conversazioni da buone vicine di casa. Mi girai. Sembrava veramente ferito.

Feci per arrischiarmi ad approfondire la questione, quando sopraggiunse Riley – uno degli studenti dell'ultimo anno più in vista nonché una stella dell'atletica – e lo agguantò per il braccio. Se quel ragazzo era amico di Riley, non ero di sicuro il suo tipo. Ammesso che non fosse uno scherzo, naturalmente.

Prima che potessi dire qualcosa, Riley lo trascinò via lungo il corridoio. «Andiamo, Chase, altrimenti arriviamo tardi agli allenamenti».

Capitolo 3

«**Ricordate un ragazzo di nome Chase?** In uno dei nostri viaggi estivi?», domandai con il tono più indifferente possibile a cena, quella sera. Tenni gli occhi bassi e giochellai con la pasta nel piatto per evitare gli sguardi perspicaci dei miei genitori. Non ero abituata a tenermi sul vago con loro; non avrei mai avuto nulla d'interessante da nascondere. Ma fare quella domanda ad alta voce mi fece sentire stranamente in colpa.

«Chase?», ripeté mia madre.

Non alzai gli occhi dal piatto, ma ero sicura di avere sentito una nota d'allarme nella sua voce normalmente calma. Di solito, la sua imperturbabilità dava sui nervi; era la più rigida dei due. E bella da far rabbia, peraltro, nonostante un'avversione dichiarata al trucco e a qualunque cosa ricorresse la moda. Solamente negli ultimi due anni erano comparse alcune rughe sul suo viso completamente naturale e alcuni capelli grigi tra le chiome castano-cioccolato. Di tutti i loro coetanei e amici, solo mio padre la uguagliava in bellezza; era una seccatura avere genitori così attraenti.

«Sì, Chase».

«Non mi dice niente», rispose lei.

«Neanche io ricordo un "Chase"», aggiunse mio padre, con voce fin troppo noncurante. «Perché lo vuoi sapere?»

«Perché è venuto da me a scuola oggi. È nuovo. Ha detto di avermi conosciuta in Guatemala».

Con la coda dell'occhio, vidi mio padre lanciare un'occhiata a mia madre. «Ora che ci ripenso, questo nome non mi è nuovo. Chase, hai detto?»

«Sì».

«*Uhm*, mi sembra di ricordare una coppia molto simpatica col figlio. I genitori erano etnobiologi, mi pare. Di gnome facevano Chase, se non vado errato».

Emisi un gemito. «Ora mi sento davvero un'imbecille».

«Che vuoi dire?»

«Quando questo Chase mi ha avvicinato, ho avuto un vuoto di memoria assoluto».

«Be', sono passati tre anni, e quello era un gruppo più numeroso del solito», si affrettò a intervenire mia madre. «In effetti, è stato uno dei nostri progetti più grandi e impegnativi, perciò non mi sorprende che non te lo ricordi».

«Tua madre ha ragione, Ellie», aggiunse mio padre, alzandosi e mettendosi a sparecchiare la tavola.

«Però è molto strano che non ricordi niente di lui, tanto più che di solito non ci sono ragazzi della mia età durante i viaggi. Ricordi come si chiama di nome?», domandai.

«Michael, mi pare», rispose mio padre. Si schiarì la gola e aprì l'acqua del lavello. «Questo Michael – sempre che si chiami così – ha detto perché la sua famiglia si è trasferita a Tillinghast?»

«Non abbiamo parlato così a lungo. Ero imbarazzata di non sapere chi fosse, anche se lui sosteneva che ci eravamo conosciuti, perciò sono stata un po' sgarbata. Molto sgarbata, a dire il vero». Emisi un altro gemito. «Mi sento un verme, ora».

«Non preoccuparti, tesoro. Puoi sempre chiedere scusa».

«Già». Mi alzai e mi misi ad aiutare mio padre coi piatti. Mentre gliene porgevo uno risciacquato per la lavastoviglie, gli sfiorai il braccio con le dita e mi venne in mente che – nonostante tutte le visioni che avevo quando toccavo le per-

sone – non ne avevo mai avuta una con mio padre e mia madre. Ma tornai subito col pensiero a Michael. «Per rispondere alla tua domanda, scommetto che i suoi genitori lavorano all'università. Voglio dire, in quale altro posto potrebbero lavorare a Tillinghast come etnobiologi?». Sebbene Tillinghast fosse stata molto attiva nel campo della modisteria nel XIX secolo, ormai era una città poco importante in termini di occupazione. Quasi tutti lavoravano per l'università in un modo o nell'altro, vuoi come professori, vuoi come negozianti, o qualcos'altro.

«Ma non mi sembra di aver visto i loro nomi nel registro dei professori invitati. Hai visto qualche Chase nell'elenco, Hannah?», domandò a mia madre.

«No, Daniel, nessuno», rispose lei a bassa voce, rimanendo seduta invece di alzarsi e aiutarci a rassettare la cucina come faceva di solito.

Perché si comportava in modo così bizzarro? Era tanto strano che avessi chiesto di un ragazzo? Quasi quasi avrei voluto non averlo fatto. D'altra parte, forse i miei genitori stavano soltanto facendo i soliti finti tonti; davano sempre l'impressione di recitare la parte dei genitori, di annasprire alla ricerca della frase giusta. Lo avevo sempre attribuito al fatto che erano professori universitari fino all'osso... e che vivevano in un mondo tutto loro o quasi.

«Bah, forse hai ragione, Ellie. Sono sicuro che sono stati invitati qui dall'università. È probabile che presto ci imbatte-remo nei genitori di Michael nei corridoi», disse mio padre.

«Sono sicura che ci imbatte-remo molto presto in tutta la famiglia», gli fece eco mia madre, alzandosi finalmente da tavola. «Questa è una piccola città, dopotutto».

Mentre continuavo a sciacquare i piatti e a passarli a mio padre, rabbrivii fra me e me al pensiero dello scambio che avevo avuto con Michael. Da un lato, ero sollevata che le

sue pretese di conoscermi non fossero uno scherzo, ma dall'altro sapevo che avrei dovuto scusarmi con lui la settimana successiva.

Il telefono squillò. Mio padre rispose e chiacchierò un po' prima di passarmelo. «È Ruth, tesoro».

Senza nemmeno darmi il tempo di dire "ciao", Ruth partì in quarta. «Dove eri finita? Ti ho chiamata al cellulare, ti ho mandato un messaggio... Niente. Alla fine me ne sono tornata a casa. Non è stato carino, Ellie».

«Che vuoi dire?». Ero davvero confusa.

«Il Daily Grind? Dopo la scuola?».

Distratta dal pensiero di Michael, mi ero dimenticata del nostro appuntamento al bar. Andai lentamente in soggiorno, così che i miei genitori non captassero la nostra conversazione. «Oh, Ruth, mi dispiace tanto. Mi è uscito completamente di mente. Puoi perdonarmi?». Mi sentivo malissimo. L'esperienza prematura della perdita della madre aveva reso Ruth apprensiva nei confronti del prossimo, tra le altre cose.

«Certo. Non essere ridicola. Ma mi hai fatto preoccupare. Tu non dimentichi mai niente. Che ti sta succedendo?»

«Sarà colpa del jet-lag? Siamo tornati da meno di una settimana». Mi scervellai per trovare una spiegazione, una qualsiasi.

«Sì, ma per favore promettimi di tenere acceso il cellulare. D'accordo?».

A Ruth dava molto sui nervi che non tenessi normalmente acceso il telefonino. Non mi chiamava mai nessuno a parte lei e, in caso di emergenza, i miei genitori. «Te lo prometto».

«Allora non ti dimenticherai che abbiamo in programma di andare al cinema domani sera, vero?».

Risi, di sollievo, al finto tono di rimprovero nella voce di Ruth. «Certo che no. Come potrei perdermi l'ultimo film con Audrey Tautou?». Adoravamo i film stranieri, anche se

per ragioni molto diverse, e andavamo al cinema quasi ogni fine settimana. Ruth amava le storie provenienti da altri Paesi e culture diverse, mentre io ero attratta dagli scenari esotici, e se avessi potuto sarei stata sempre in viaggio. Ma lei questo non lo capiva, come non avrebbe mai capito che lavorare la terra nelle zone rurali del Kenya o del Guatemala non aveva niente a che fare con la cultura dei *café* parigini.

«D'accordo. Ci vediamo alle sette all'Odeon».

Capitolo 4

Il lunedì, immaginavo che avrei incontrato Michael nei corridoi e che sarei stata trattata con freddezza, nel migliore dei casi. Per la verità, non mi sarei stupita se mi avesse rimproverato di essere stata maleducata; avrebbe avuto mille ragioni. Non mi illudevo – né meritavo – che Michael mi aspettasse con un sorriso cordiale sul volto. Eppure lo trovai lì.

Era appoggiato al muro accanto al mio armadietto con aria così indifferente che, ancora una volta, pensai che forse non stesse aspettando me. Dopotutto, avrebbe potuto avere un sacco di altri motivi per essere lì. Ma poi fece un cenno con la mano e mi sorrise. Una vampata di rossore mi tinse le guance pallide quando mi resi conto che mi stava aspettando. Come faceva a sapere qual era il mio armadietto?

Anche se ricambiai timidamente con un sorriso e un cenno della mano, cominciai ad agitarmi sempre di più man mano che mi avvicinavo. Michael indossava un comune paio di jeans e una T-shirt nera, ma aveva un'aria diversa – più matura, forse – dal tipico ragazzo di Tillinghast. E poi dovevo affrontare questa storia delle scuse.

Il sorriso cordiale di Michael mi facilitò parecchio le cose. Mi feci forza e dissi: «Ehi, mi dispiace tantissimo di non averti riconosciuto subito venerdì...».

«Ma ti pare!», mi interruppe. «Sono passati tre anni e siamo entrambi cambiati. Soprattutto tu», aggiunse con

uno sguardo ammirato che mi fece arrossire. Odiavo arrossire. Lui parve notare il mio imbarazzo e si affrettò ad alleggerire l'atmosfera prendendomi in giro. «Spero di essere cambiato anch'io rispetto a tre anni fa. In meglio, magari».

Risi, senza sapere che cosa aggiungere. Non sapevo mai che cosa dire ai ragazzi, a meno che non si trattasse di compiti o di agricoltura biologica. Chiaramente, nessuno dei due argomenti si prestava a un bonario scambio di prese in giro, anche se normalmente non me ne importava. E comunque soffrivo ancora di quella strana amnesia a proposito di Michael e del Guatemala, e non sapevo come evitare quell'argomento, dal momento che era l'unica cosa che avevamo in comune.

Rimanemmo in un silenzio imbarazzato per un tempo che mi parve infinito. Per colmare il vuoto, mi incamminai lungo il corridoio e lui si affrettò a seguirmi. Ma alla fine il silenzio cominciò a pesarmi e domandai nervosa: «Così anche i tuoi genitori vogliono salvare il mondo?». Pensai che sarebbe riuscito a trovarsi in sintonia con me se i suoi genitori lo trascinarono in lontane missioni in Guatemala, come facevano i miei.

«Qualcosa del genere», rispose in tono cordiale. Forse avevo superato il primo ostacolo della conversazione. «Abbiamo girato il mondo per via del loro lavoro, questo è poco ma sicuro».

«Vi siete trasferiti qui perché i tuoi genitori insegnano all'università, M...?». Per poco non mi sfuggì il suo nome. Tecnicamente, non ci eravamo presentati e non volevo certo ammettere di aver parlato di lui con i miei, e di averlo appreso così.

«Ci siamo trasferiti a Tillinghast quest'estate perché i miei genitori dovevano lavorare a un progetto speciale».

«Quindi è un trasferimento temporaneo?». Anche se lo conoscevo a malapena, rimasi delusa dal fatto che non sarebbe rimasto in città per molto tempo.

«Resteremo qui finché il progetto non sarà portato a termine, credo».

Prima che potessi fare altre domande, lui si volse verso di me con un largo sorriso e mi domandò: «Allora, dove siamo diretti?»

«A inglese».

«Cosa stai leggendo?»

«*Orgoglio e pregiudizio*».

«Ho dovuto leggerlo per inglese l'anno scorso. La mia prof non smetteva mai di parlarne. Mi sa che sta ancora cercando il suo Mr Darcy».

Scoppiai in una risata. Avevo sentito dire la stessa cosa della mia insegnante di inglese, Miss Taunton.

Ci mettemmo a parlare di *Orgoglio e pregiudizio*, che avevo letto durante le lunghe e calde notti in Kenya, quando non c'era molto altro da fare. Per la verità, avevo finito il romanzo che mi era stato assegnato e avevo letto tutta Jane Austen durante l'estate. Mi domandò che cosa ne pensassi del romanzo. Mi era piaciuto un sacco, mentre lui ammise di averlo trovato lungo da morire e quasi altrettanto barboso. Però lo disse con quel tipo di sorriso che mi indusse a perdonargli la considerazione negativa che aveva di un libro che amavo. Non avevo mai fatto prima quel tipo di conversazione con nessun altro ragazzo. Con nessun altro a parte Ruth, per la verità. I miei genitori e i loro colleghi non si staccavano mai dai libri scientifici e dai problemi del mondo, e le altre amicizie che avevo erano superficiali. E anche se non eravamo della stessa opinione, ero così emozionata di aver trovato un ragazzo con cui poter parlare; dopo aver finto con me stessa e con tutti gli altri per un sacco di tempo che non mi importava granché di non saper parlare la lingua dei ragazzi della mia età.

Senza accorgermene, arrivammo davanti all'aula d'inglese. Mi fermai sulla porta. Interrompere la conversazione

mi mise in imbarazzo. Sarebbe stato troppo antiquato da parte mia ringraziarlo di avermi accompagnata alla lezione?

«Be', mi ha fatto molto piacere rivederti...». Lasciai la frase sospesa nell'aria, non sapendo se fosse il caso o meno di dire il suo nome. Sperai che non lo notasse.

Invece lo notò.

«Michael. Michael Chase», disse, facendo di nuovo quel suo sorriso disarmante. «Nel caso lo avessi dimenticato».

«Giusto, giusto. Grazie, Michael. Io sono...».

«Lo so. Sei Ellie Faneuil».

Si avviò lungo il corridoio in direzione della sua aula, ma poi si volse all'improvviso, con un sorrisetto diabolico dipinto in volto. «In realtà, tu ti chiami *Ellspeth* Faneuil, non è vero?». Fece un cenno con la mano e andò via.

Capitolo 5

Con mia grande sorpresa, Michael venne a cercarmi ogni giorno, quella settimana. Quando uscivo dall'aula, lo trovavo ad aspettarmi nelle vicinanze. Quando finivo di pranzare e mi dirigevo al mio armadietto, faceva quattro passi con me nel corridoio. La sua presenza costante non mi sembrava mai strana; per la verità, la sue maniere spigliate e le nostre conversazioni spontanee – quasi tutte riguardanti i corsi scolastici – la facevano apparire del tutto naturale. Il venerdì pomeriggio avevo sciolto ogni riserva su di lui.

Poco prima delle due, attesi in fondo alla palestra che Ruth mi raggiungesse prima di sedermi e partecipare alla prima assemblea dell'anno scolastico indetta dal preside. La palestra era piena di gradinate e di sedie, invece che delle solite attrezzature sportive. Gli studenti stavano cominciando ad arrivare in gran numero.

Scorsi Missy e il suo solito entourage che venivano nella mia direzione. Non avevo nessuna voglia di parlare con loro, perciò sgattaiolai in un angolo buio accanto alle gradinate. Da lì potevo ancora vedere le porte della palestra e attirare l'attenzione di Ruth quando fosse arrivata, senza essere costretta ad affrontare nuovamente le continue e irritanti profferte di amicizia di Missy.

Mentre l'orologio si avvicinava alle due e i posti a sedere si riempivano, mi domandai dove fosse Ruth. Puntuale e organizzata com'era, era strano che potesse arrivare in ri-

tardo. Non a un'occasione come quella. Non ebbi il coraggio di occupare uno dei pochi posti ancora liberi: sarebbe andata su tutte le furie se fosse stata costretta a sedersi da sola.

Ruth. Pensando a lei, mi resi conto di non averle parlato di Michael. Avevamo orari un po' diversi e così non mi aveva visto con lui; e non me l'ero ancora sentita di raccontarle delle nostre conversazioni. Non volevo scontrarmi con la sua iperprotettività quando non ero nemmeno certa che tra Michael e me ci fosse qualcosa che Ruth dovesse proteggere.

L'orologio segnò le due e il preside attraversò il palco. Allungando il collo, scorsi con lo sguardo la sala per assicurarmi che Ruth non mi fosse sfuggita. La palestra era gremita di studenti, ma di Ruth non c'era traccia. Mi ritirai di nuovo nel mio cantuccio e attesi. Le avrei concesso ancora un minuto prima di correre a occupare uno dei pochi posti ancora liberi. A quel punto, avrebbe dovuto farsene una ragione.

All'improvviso, avvertii una presenza nel mio angolino buio. Non avevo notato nessuno avvicinarsi, perciò quella sensazione mi confuse. Mi guardai intorno, ma non vidi nessuno né da una parte né dall'altra.

Poi sentii una mano posarsi sulla mia schiena. Il tocco leggero mi fece rabbrivire e battere forte il cuore nel petto. Non dovetti voltarmi per scoprire chi fosse. In qualche modo sapevo che dietro di me c'era Michael.

Tolse la mano dalla schiena e si fece più vicino. «Questo posto è occupato?», domandò sottovoce, mentre scivolava al mio fianco.

Non eravamo mai stati così vicini l'uno all'altra. Non riuscivo quasi a respirare, men che meno a parlare. Da dove veniva quella forte attrazione fisica per lui? Negli ultimi giorni avevo cominciato a prenderlo molto in simpatia, ma

non avevo mai provato nulla del genere per lui. Né per nessun altro, a dire il vero.

«No», riuscii a rispondere alla fine, senza fiato.

«Bene. Magari sto qui con te invece di sedermi, se ti va bene. Così possiamo filar via prima».

«Certo», risposi con quello che sperai fosse un tono di voce calmo.

Le luci si abbassarono, rendendo il nostro angolino ancora più buio. Il preside cominciò a far frusciare dei fogli sul leggio. Picchietto il microfono, che mandò un fischio laccerante. Michael e io ci girammo l'uno verso l'altra, ci comprimmo le orecchie con le mani e scoppiammo a ridere. Dopodiché restammo vicini in tranquillo silenzio mentre il preside attaccava col suo discorso.

Udii il preside Robbins dare il benvenuto ai nuovi studenti del terzo anno e il bentornato a quelli dell'ultimo, ma non lo stavo ascoltando veramente. Udii il pubblico ridacchiare a una stupida battuta e sorrisi con loro come se stessi prestando attenzione. Ma non udivo, non vedevo e non sentivo altri che Michael.

Il preside Robbins presentò il vicepresidente e sul pubblico calò il silenzio quando questi attraversò il palco, dirigendosi al leggio. In quel breve silenzio, Michael si tese verso di me. Sentii il suo respiro caldo sul collo e mi domandai che cosa volesse fare o dirmi.

Mi toccò col gomito, mi indicò le porte della palestra e disse: «Qualcuno ti sta cercando, penso».

Gettai lo sguardo in quella direzione. Nel buio della palestra, la sagoma di una persona si stagliava contro la luce viva che entrava dalle porte aperte. Era Ruth.

Volevo stare da sola in quell'angolino con Michael, più di ogni altra cosa al mondo. Ma sapevo che non era possibile. Dovevo fare cenno alla mia amica di raggiungermi.

Prima che richiamassi l'attenzione di Ruth, mi volsi per

ringraziare Michael di avermela fatta notare. Ma se ne stava già andando.

Mentre si allontanava, mi parve di sentirlo dire: «Magari mi faccio vivo questo fine settimana».